



FONDAZIONE EDUARDO DE FILIPPO

Comunicato Stampa

Da venerdì 4 maggio 2018, nello storico Palazzo Scarpetta di Via Colonna

LA FONDAZIONE EDUARDO DE FILIPPO APRE LA SUA SEDE A NAPOLI L'EVENTO INAUGURALE DEDICATO A ROBERTO CAPUCCI

In mostra i sorprendenti “disegni per il teatro” del grande couturier italiano

Con un omaggio a Roberto Capucci, la Fondazione Eduardo De Filippo presieduta da Carolina Rosi inaugura a Napoli, nello storico Palazzo Scarpetta di Via Vittoria Colonna, la sua nuova sede operativa. Sarà qui allestita e visitabile da venerdì 4 maggio (fino a tutto giugno) l'originale mostra di “disegni per il teatro” intitolata “Roberto Capucci. Spettacolo onirico”, curata da Caterina Napoleone.

L'evento offre l'occasione unica di accogliere, per la prima volta in città, il grande Maestro rendendo visibile il suo “insieme di follie” – come egli stesso le definisce – che svelano un aspetto inedito rispetto al suo primato di *couturier* d'Alta Moda che lo ha reso famoso nel mondo.

Sorprendentemente, rispetto alla sua lunga attività dedicata all'universo femminile, Capucci ha composto, sin dagli anni Novanta, una *suite* di disegni con un inaspettato repertorio di costumi maschili per il teatro. Il titolo della mostra, *Spettacolo onirico*, è suggerito dallo stesso carattere visionario che connota i suoi costumi maschili. Una galleria di oltre cinquanta figure multiformi che, come in un sogno, appaiono trasfigurare l'ineffabile avvenenza delle divinità del mito, di Dioniso in particolare, dio non solo del vino ma anche del teatro e della rappresentazione scenica accompagnata dalla musica. Nell'ideare i suoi costumi, Capucci esalta su fogli di grande formato (cm 70 x 50) le sue peculiarità stilistiche: l'inventiva, il rigore del tratto figurativo unito alla sensibilità degli accostamenti cromatici, l'esattezza geometrica ai limiti dell'utopia senza eludere una reale messa in opera delle sue fantasmagorie. L'esposizione che inaugura la sede della Fondazione Eduardo De Filippo, amplia il percorso recente del “Capucci dionisiaco” che, sotto l'egida delle Gallerie degli Uffizi, è stato realizzato e presentato a Firenze in occasione della 93esima edizione di Pitti Immagine Uomo.

Una sala della mostra allestita a Napoli è infatti dedicata al confronto fra immagine e studio preparatorio. Un insieme di prototipi in carta a grandezza naturale che restituiscono la suggestione degli originali disegnati a matita illustrando il metodo di lavoro, dal progetto all'esecuzione, di un costume per spettacolo di Roberto Capucci. Un “work in progress” da cui scaturiscono veri e propri “oggetti”, complementari alle opere esposte realizzati sotto la direzione di Gabriele Mayer dai suoi ex allievi dell'Accademia di Belle Arti di Napoli.

La mostra, curata da Caterina Napoleone, si avvale del catalogo edito da ARTE'M con testi di: Carolina Rosi, Caterina Napoleone, Eike D. Schmidt, Giovanni Gavazzeni, Gabriele Mayer, di una nota biografica e dell'elenco delle principali mostre tenute dal Maestro nel corso della sua lunga attività professionale.

NOTIZIE UTILI

Orari	Lunedì – Sabato ore 10.00 – 13.00; 16 – 19.30 Domenica 10.00 – 13.00 (solo su prenotazione)
Ingresso	Gratuito
Informazioni	tel. +39 081 18638490 - info@fondazionedefilippo.it

SPETTACOLO ONIRICO PER LA FONDAZIONE EDUARDOnota di **Carolina Rosi**

Sin dal suo coinvolgimento fra le istituzioni che hanno reso possibile la mostra *Capucci dionisiaco*, recentemente tenutasi in occasione della 93ma° edizione di Pitti Uomo sotto l'egida delle Gallerie degli Uffizi, la Fondazione "Eduardo De Filippo" ha avuto in serbo il proposito di rendere omaggio all'artista di fama internazionale che "ha innovato la storia della moda senza che il successo abbia contaminato il suo tratto d'intelligente umiltà e la sua maestria". Un Capucci che, proprio a Firenze nel lontano 1951, ha esordito con un *coup de théâtre* nell'ambito della prima sfilata della nascente moda italiana e che qui, affrancandosi dalla sua lunga attività che l'ha reso famoso nel mondo, con i suoi disegni di costumi rigorosamente maschili per un onirico spettacolo, svela il suo estro senza mai disattendere la regola di una sapienza grafica dalla meraviglia e dall'unicità delle forme. Un'esuberanza inventiva che è anche stato un invito a rendere plausibile l'effettiva messa in opera di alcuni dei suoi disegni attraverso la loro riproposizione in modelli di carta a grandezza naturale che, con la direzione di Gabriele Mayer, sono stati realizzati dagli ex allievi dell'Accademia di Belle Arti di Napoli cui rivolgo il mio più sentito ringraziamento.

Non a caso a far da quinta all'esposizione – curata da Caterina Napoleone – è una città che vanta una secolare egemonia di virtuosismo tessile e sartoriale, con la quale s'instaura un sotteso legame tra Firenze e l'universo immaginifico di Roberto Capucci. Un'affinità, che s'identifica con le stesse finalità di promozione e sostegno della cultura teatrale della Fondazione intitolata a uno dei suoi massimi autori e interpreti, e quella di uno dei più celebri stilisti italiani in cui spettacolo, arte e moda sono indissolubilmente intrecciati. Basti dire che, sin dagli anni Quaranta, il Teatro della Pergola è stato uno dei luoghi d'elezione di Eduardo De Filippo con repliche e prime assolute delle sue commedie e con il tenace progetto di costituirvi la Scuola di Drammaturgia, oltre all'indimenticabile regia lirica de *Il naso* di Šostakovič (1964). Un successo al quale ha contribuito – com'era prassi al Maggio Musicale Fiorentino – l'apporto espressionista dei costumi e delle scene affidati a Mino Maccari sulla falsariga di quella rivoluzione visiva della messinscena introdotta da Djagilev nei *Ballets Russes* e da cui sorge spontaneo un confronto ideale con i costumi per il teatro di Roberto Capucci. Il quale, tra le sue rare apparizioni sui palcoscenici degli enti lirici italiani, nel 2002 ha ideato i costumi per il soprano June Anderson nel *Capriccio* di Strauss al Teatro San Carlo di Napoli.

È nel solco tracciato dal grande Eduardo, in cui si è innestata la Compagnia teatrale di Luca De Filippo – erede anche dell'impegno verso i giovani costretti dell'Istituto Nisida – che s'inaugura oggi la nuova sede della Fondazione realizzando il vagheggiato desiderio di presentare la mostra *Roberto Capucci. Spettacolo onirico. Disegni per il teatro* al pubblico partenopeo, con l'auspicio che possa incontrare lo stesso favore riservatogli da quello fiorentino.

Carolina Rosi

Presidente Fondazione Eduardo De Filippo

CAPUCCI DIONISIACOnota di **Caterina Napoleone**

Se Firenze ha ospitato la prima esposizione pubblica di un inedito Roberto Capucci, inaspettatamente autore di una raccolta di disegni di costumi maschili per il teatro, anche Napoli – in anteprima – si può fregiare di accogliere il grande *designer* della moda italiana che nell’arco della sua lunga attività non ha mai avuto occasione di presentare una sua una mostra al pubblico della città partenopea pur essendo uno dei luoghi dai lui più amati. E il merito si deve al lungimirante mecenatismo della Fondazione “Eduardo De Filippo” grazie alla quale è stata resa possibile la rassegna *Capucci dionisiaco. Disegni per il teatro* che, in concomitanza con l’Azienda Agricola Scovaventi e in collaborazione con la Fondazione Cassa di Risparmio di Firenze, si è recentemente tenuta sotto l’egida delle Gallerie degli Uffizi a Palazzo Pitti.

Evento in cui Capucci – assunto all’Olimpo dell’arte travalicando i confini dell’Alta Moda – ha esordito con un repertorio di costumi maschili ideati per uno spettacolo immaginario eppure plausibile a quanto la forza intrinseca del suo segno – inequivocabile e di forte impatto visivo – induce a fantasticare. Un sogno che in segreto e nel silenzio della sua torre d’avorio, Capucci ha vagheggiato sin dagli anni Novanta sommando oltre un centinaio di costumi che l’idea di un’onorica messinscena gli ha suggerito e dove protagonista non è più la figura femminile – sua Musa d’elezione – ma quella maschile. Un uomo ineffabile che Capucci si compiace di ritrarre astratto dal tempo e dalle stagioni – una dimensione assai naturale per l’artista – trasfigurandone i caratteri nell’aura mitologica di licenze poetiche sottese di simboli e fantasmagorie: figure apparentemente irreali, per lo più androgine, spesso inquietanti e misteriose quasi si trattassero di creature provenienti da un altro pianeta. Un pianeta dove l’uomo, scardinando ogni stereotipo dell’abbigliamento maschile, si ammantava di un estroso guardaroba degno della fauna esotica di un serraglio rinascimentale o delle funamboliche grottesche scaturite dalla visionaria fucina di Raffaello, e ne esalta il corpo in un caleidoscopio d’ibridi connubi rendendo maestoso il portamento di queste apparizioni simili ai fugaci travestimenti di un redivivo Dioniso e del suo camaleontico corteo. Un Capucci sempre incantato dalle varietà delle forme viventi che in infinite varianti sublima rendendo persino apollineo il dionisiaco. Tuttavia, per quanto lecito, sarebbe fuorviante pensare che la nitidezza e la vivacità artistica della sua immaginazione abbia tratto ispirazione da illustri precedenti proponendo, solo per citare un esempio, il confronto con l’acclamata *Mascarade à la grecque* di Petitot, una commistione di elementi decorativi classici alla maniera di Arcimboldo con cui l’architetto francese rinnovava la moda e l’abbigliamento delle feste alla corte dei Borbone di Parma. Per diradare qualsiasi ombra che possa insinuare una qualche compromissione con quella “*plaisanterie de Société*” – come fu definita la riproduzione a stampa apparsa nel 1771 e considerata tra le più belle pubblicazioni del secolo dei Lumi – è qui sufficiente riportare un assioma di Roberto Capucci: “Quando disegno, penso al futuro”. Parole che suonano come una premonizione al cospetto di questa *suite* di oltre cinquanta disegni realizzati a grafite su carta di Fabriano di grande formato (cm 70 x 50), affrancata non solo dalla moda maschile *tout-court* ma anche dalle avanguardie del costume teatrale sulle ribalte internazionali di tutti i tempi. Una sequenza di composizioni – mai uguali – impostata su uno schema di un’esattezza geometrica che sconfinava nell’utopia e che si condensa in un simbiotico rapporto di segrete armonie e tacite complicità che infrangono i canoni perfetti della bellezza. Sedotti da queste audaci comparse e dai loro trasgressivi costumi non esenti dalla regola di una loro reale messa in opera – come attestano i prototipi in carta a grandezza naturale derivati da alcuni dei disegni esposti appositamente realizzati con la direzione di Gabriele Mayer dai suoi ex allievi dell’Accademia

Nazionale di Belle Arti di Napoli – ci sembra di poter affermare che questi fogli siano lo ‘spettacolo’ dell’universo immaginifico di Capucci in cui si riverberano le sue mai disattese passioni e curiosità artistiche e i suoi reiterati viaggi sulle rotte antiche del Mediterraneo e le latitudini dell’India e dell’Estremo Oriente. Riaffiora alla memoria l’affermazione di Irene Brin: “Bisogna cercare di capire la moda attraverso il teatro, i libri, i musei”. Capucci, alieno da pregiudizi e convenzioni e da sempre prevenuto verso il successo facile, appoggiando la sua sorprendente inventiva su una salda sapienza grafica e sartoriale – come il Monte Kaf su uno smeraldo – conferma anche in questo caso di intuire aspirazioni che appartengono a un uomo nuovo o che forse è già stato. Un mondo visionario che, nella forza simbolica del segno oltre i confini della carta e prima ancora che si sia alzato il sipario, diventa allegoria restituendo le arcane molteplicità della vita fuori da ogni luogo e tempo. “Quando si parla di moda, io immagino arte, un’arte senza aggettivi”. È forse questo il segreto di Roberto Capucci svelato nella mostra *Spettacolo onirico* con cui oggi si aprono i battenti della nuova sede della Fondazione “Eduardo De Filippo”.

Caterina Napoleone
Curatrice della mostra

IL TEATRO DELL’IMMAGINAZIONE DI ROBERTO CAPUCCI

nota di **Giovanni Gavazzeni**

Alla domanda di Oriana Fallaci che gli chiedeva ragione del suo clamoroso trasferimento dall’atelier gremito di blasoni di via Gregoriana all’aria di Parigi, Rue Cambon, a coté del nido di Coco Chanel, Roberto Capucci rispondeva con quell’elegante semplicità, venata d’ironia, che lo distingue: “Perché sono solo”. Solitudine significava totale libertà di scelte. Su “L’Europeo” l’incandescente giornalista fiorentina titolava, *Il traditore con le forbici*, e l’interessato precisava: “Ho sprecato i miei anni migliori nel progetto di diventare qualcuno, finché sono diventato qualcuno, e allo stesso tempo mi è preso un gran vuoto. Così ricomincio da capo”.

Fare che ogni volta sia un principio è regola aurea per annientare la routine e per evitare l’egolatria, che nella couture conosce sfumature ai confini della patologia e genera scismi, confessioni, rivalità, invidie cocenti. Il principio è valido per ogni autentico grande artista e Roberto Capucci ne ha ordito la sua divisa di vita e di lavoro. Già al tempo della salita a Parigi, nei primi anni Sessanta, le sue idee erano chiarissime: “La moda non è ornamento: è architettura. Non basta che un vestito sia bello, dev’essere costruito come un palazzo, poiché, come un palazzo, è la materializzazione di un’idea”.

Non è un caso se le sue opere si trovino perfettamente a loro agio nei palazzi e nei musei. Chi ha visto i suoi abiti nello splendore ligneo del Teatro Farnese di Parma oppure al Kunsthistorisches Museum di Vienna – *Roben wie Rüstungen (Vesti come armature)* – ha potuto constatare come non si tratti di una fola di vanità. Reale e naturale è il dialogo che si allaccia fra linee e forme di Capucci e loriche, elmi, scudi, capolavori delle famiglie di mastri armieri milanesi per gli Asburgo, e con divise e livree dei grandi casati mitteleuropei e con armature samurai. Tenere lo spazio alla pari, reggere un simile confronto, manifestando la propria personalità, è di pochissimi.

Torniamo alla “solitudine” creativa. Ad alta notte, quando i rumori della quotidianità si attenuano e il vociare dell’Urbe si spegne, il Tempo sembra sopirsi. Dalla casa-studio, Roberto Capucci rimira tetti e campanili della Città Eterna, attorniato da secoli di storia e d’arte. È l’ora in cui la fantasia scatta, in cui principia il suo corso. E batte strade solitarie; compie viaggi verso contrade sconosciute. Ha una direzione precisa. Non si volta indietro, tiene lo sguardo diritto avanti a sé, verso il tempo che ci attende. E lì il suo Mondo si manifesta. Gli vengono incontro figure che popolano uno spettacolare

teatro dell'immaginazione, una legione di personaggi maschili (dopo lustri d'invenzioni femminili) o sospesi in un androgeno limbo luminoso che compongono un archivio di memoria futura, figurini di spettacoli che potrebbero già essere e che forse saranno.

Un enigmatico mandarino, volto affusolato come uno stame, nell'arcobaleno cromatico di colletti e sbuffi di maniche, fra pantaloni e vesti a strati di pieghe, ci attende al varco. Potrebbe essere il Ciambellano che va in cerca dell'Usignolo, il cui canto commuove la Morte venuta per ghermire l'Imperatore della Cina nel *Rossignol* di Stravinskij.

*Vengo a cantare dei tuoi giardini
Il fascino e la dolcezza!
Ah! La tua Notte farà posto alla chiara aurora.
Il fulgore del cielo,
L'aroma dei fiori si mescola nell'aria;
Raggi e profumi si uniscono,
Astri e rose si confondono.
Gocce di rugiada brillano come lacrime.*

C'è anche il Pescatore che soleva ascoltare quel canto inebriante, e pare riconoscerlo nella figura orientale dalla faccia felina, baffi serpeggianti, pizzo puntuto, coperto da un cappello capanna di paglia, e serpi anguillanti che fuoriescono da una gonna verde acqueo. Fiori e giardini evocati nel canto dell'Usignolo ibridano un uomo che ci viene incontro in guizzanti forme antropomorfe, come in una *Sagra di Primavera* onirica. Petali possono guarnire orecchi, gocciolare da un'unghia, ghirlande di corolle salgono avvitando dall'inguine fino al collo per esplodere sul capo come fuochi d'artificio a forma di petunia. Una calzamaglia tessuta come un prato fiorito può infilare le braccia, avvolgere in un busto geometrico la schiena e coprire con una cuffia arborea la testa di un tersicoreo fermo in posizione leonardesca.

Flora e Fauna, che Capucci ammira fin da bambino, sgorgano dalle matite colorate come una sorgente sempre giovane.

I figurini di Capucci fertilizzano la fantasia di chi li guarda. Si possono immaginare saltare o piroettare nel mondo della danza, soprattutto fra i soggetti battezzati alla gloria dell'arte dai *Ballets Russes* del raddomante di talenti Djagilev.

La predilezione per pennuti e piume in bizzarri effetti a specchio sembra pronta per raggiungere le favole del *Gallo d'oro* o dell'*Uccello di fuoco*.

Animali volanti con la leggerezza variopinta delle farfalle avvolgono il bacino come anelli di un pianeta o celano un volto tirando una maschera violacea; pappagalli osservano accovacciati su una testa, nascosti fra le selve berretto, avvolti in una gabbia cappello.

E lunghe piume, arcobaleni di viola, glicine, lavanda e magenta e di verdi arborei, sovrastano un volto indigeno, la cui barba fiume di paglia fa il periplo della coscia, per essere contemplata dal suo attonito possessore.

Il cilindro cangiante di un mago inguainato in una calzamaglia a fili multicolori, ha baffi spioventi e capelli acquei. Forse è il mago Celio, protettore del Re e del principe triste nell'*Amore delle tre melarance*, che abbandona la sfida a carte con la maga Morgana.

Al mondo tersicoreo e biblico di Sergej Prokofe'v e Balanchine ci spinge il volto enigmatico di un figlio perduto, un *Fils prodigue* col turbante geometrico che sale come una Babele in sedicesimo sotto cui pende un fulvo pizetto faunesco.

La presenza assidua di volti ferini e l'inquieto serpeggiare di angui e pitoni in sinuosi movimenti,

pronti per notti sciate o per amplessi pastorali d'epoca alessandrina, rivelano un lato misterioso e sfuggente.

Onnipresente l'amore per la sintesi delle forme geometriche: panneggi statuari che sfidano la gravità, sfere che guarniscono le gambe come una galassia di piccoli pianeti.

Accostare, à rebours, un figurino di Capucci a un personaggio di un'opera o di un balletto è facile, tanto quanto domandarsi: come mai un'artista così naturalmente proiettato verso la dimensione teatrale (e cinematografica) non è oggi protagonista delle nostre scene? Meglio stendere un velo sulla mania di seguire "mode" che appassiscono prima di essere esposte o fanno muffa nel tentativo di scandalizzare platee assuefatte o distratte. In teatro e nelle case d'opera imperano "capospalla" senza talento: sarebbe tempo di invertire nuovamente la rotta e affidare gli abiti a chi li sa fare. Firenze conosce bene quanto sia stato fertile il connubio fra i grandi artisti (pittori e registi) chiamati a realizzare dal lontano 1933 gli spettacoli del Maggio Musicale Fiorentino. L'idea di chiamare Giorgio de Chirico o Felice Casorati o altri protagonisti dell'arte contemporanea per rivitalizzare la 'messa in scena' del melodramma traeva ispirazione da quanto aveva fatto, soprattutto nel reame del balletto, il genio di Djagilev e dei suoi imprescindibili *Ballets Russes*. La creatività ininterrotta di Capucci si inserisce alla perfezione in questa meravigliosa storia di suggestioni reciproche.

Torniamo ai contatti diretti fra Capucci e i 'palcoscenici', concedendo che nel passato i ritmi e la tirannia del lavoro abbiano diradato fatalmente le occasioni. I risultati concreti con il cinema e con l'opera, arti che Capucci ama e conosce con autentica passione, sono lampi illuminanti.

Gli abiti per le proporzioni della Musa perfetta: Silvana Mangano in *Teorema* di Pasolini. Un'esperienza seguita da una serie di dinieghi a ulteriori collaborazioni con la settima arte, compreso l'invito venuto da Luca Ronconi per la realizzazione dei costumi della riduzione teatrale del testo pasoliniano e del *Giulio Cesare* di Händel.

Poi, la realizzazione di dodici vestali in taffetà bianco e fili lamé argentei per un corteggio che seguiva, nel recinto di pietra dell'Arena di Verona, i corifei Carla Fracci e Georghe Iancu, mentre la voce di Maria Callas intonava l'inno belliniano alla Luna, *Casta diva che inargenti*.

È destino che lo spirito della Diva greca nel sacro rito di Irmisul rimanga l'unica comparsa di Capucci nel mondo melodrammatico? Immaginiamo cosa potrebbe accadere avendo carta bianca, quando la sua fantasia venisse in contatto diretto con i compositori (Monteverdi, Mozart, Verdi e Puccini) e le grandi voci e i ballerini che ama da sempre.

Ieri la Diva Maria Callas o l'aristocratica *souplesse* di Alfredo Kraus, gran signore del canto, "riservato e dalla voce sicura", che Capucci avrebbe visto indossare un tessuto reps in seta nel suo colore prediletto, il viola; oppure il temperamento e la figura della cantante-attrice Raina Kabaivanska (per la quale ha realizzato abiti-concerto), "luminosa", in georgette morbidissima e volante; oggi la voluttà formosa di Anna Netrebko in sensuale taffetà serico rosso, o le acrobazie barocche di Cecilia Bartoli in bianco niveo, leggero come le sue note gentili, o l'arte totale del bronzo Jonas Kaufmann.

Per il reame melodrammatico sarebbe un toccasana, essendo quello del costume un reparto in balia di traslochi temporali voluti da registi spesso poco informati e da drammaturghi che si arrampicano sui vetri.

Questo è quanto capita in quell'aiuola, come diceva Dante, che ci fa tanto feroci, vale a dire sul pianeta terra. Nel frattempo Roberto Capucci ogni giorno si alza, curioso di immaginare "cosa succederà dopo" e quello che materialmente disegna ci dispone meglio alla giornata, al quotidiano.

Con sincerità Roberto Capucci comunica una crescente serenità: un meraviglioso modo di porsi che esclude il vizio del "giudicare". E ci ricorda quanto diceva un grande pianista e compositore, Ferruccio Busoni – chi guarda avanti ha lo sguardo lieto.

Giovanni Gavazzeni

WORK IN PROGRESS / L'OLIMPO DI ROBERTO CAPUCCINota di **Gabriele Mayer**

Dal momento in cui Caterina Napoleone mi ha mostrato i disegni dei costumi per il teatro di Roberto Capucci e proposto di curare una sezione dell'esposizione con cui si sarebbe inaugurata la nuova sede della Fondazione "Eduardo De Filippo", sono stato subito molto gratificato dall'idea di trasferire i suoi figurini avveniristici in prototipi a grandezza naturale. Con la meticolosità che mi contraddistingue, la mia prima richiesta è stata quella di potermi confrontare con il Maestro nel rispetto di un grande artista verso il quale ho sempre nutrito una profonda ammirazione. Un incontro che inevitabilmente mi ha riportato alla memoria il periodo in cui ero un giovane agli inizi della mia attività e venivo a conoscenza dei suoi successi – Roberto, già affermato e famoso, a quell'epoca non era ancora rientrato dalla sua parentesi parigina – attraverso gli amici comuni Giulio Coltellacci e Paolo Tommasi e l'eco della sua leggendaria clientela nel mondo dello spettacolo e del jet set internazionale.

Nel dare forma in termini "teatrali" all'immaginario di Capucci, conferendogli quella concretezza che è l'elemento costitutivo di tutto il suo metodo di lavoro, dal bozzetto all'opera compiuta, mi sono immedesimato nell'esuberanza e nel rigore architettonico delle sue invenzioni, ben consapevole che il mio apporto avrebbe dovuto eludere qualsiasi dubbio o perplessità di un'effettiva realizzazione dei suoi costumi. La particolarità descrittiva e la precisione del suo tratto seppure componga una galleria di figure apparentemente irreali per uno spettacolo di fantasia – che taluni potrebbero interpretare come un semplice *divertissement* dell'autore – tuttavia non prescinde dall'intenzione di una loro attuabile "apparizione" sul palcoscenico.

Nel perseguire il nostro scopo, ho coinvolto i miei allievi dell'Accademia di Belle Arti di Napoli i quali, dall'entusiasmo dimostrato nel prodigarsi con tutte le loro forze per restituire al vero un'armonica correlazione con i bozzetti e le loro cromie, attestano quanto Roberto Capucci sia amato dai giovani. Si è volutamente lasciato a questi prototipi l'aspetto del non finito, come se fossero ancora in una fase di studio nell'attesa di una definitiva approvazione. Escludendo l'impiego dei tessuti e dei rinforzi tipici del virtuosismo sartoriale di Capucci, ne sono scaturiti degli oggetti in carta montati su telai di metallo per certi versi surreali e connotati da una leggerezza che riflette la stessa levità visiva dei disegni cui sono ispirati.

Gli accorgimenti tecnici di una sartoria teatrale, volti a interpretare le proporzioni di un figurino e le esigenze di movimento di un personaggio sulla scena, sono qui sublimati dalla forte personalità che emanano i singoli bozzetti. L'intensità degli sguardi, l'avvenenza e l'incedere di queste figure appartengono più a una dimensione soprannaturale che umana nella visionarietà di quello che rappresenta il sogno dell'Olimpo di Roberto Capucci.

Gabriele Mayer

ROBERTO CAPUCCI

nota biografica

Roberto Capucci è nato a Roma il 2 dicembre del 1930. Dopo aver frequentato il liceo artistico, s'iscrive all'Accademia di Belle Arti. Suoi mentori sono, fra l'altro, lo scultore Marino Mazzacurati e il poeta e critico d'arte Libero De Libero, figure che s'identificano con alcuni dei protagonisti dell'ambiente artistico e culturale della Roma dal dopoguerra agli anni Sessanta.

Nel 1950 lo stilista, che si definisce un artigiano e che si sarebbe prospettato un futuro di architetto o scenografo, è già all'opera nella sua sartoria di via Sistina – di fronte all'omonimo teatro – poco distante dalla Galleria L'Obelisco di Gaspero del Corso e Irene Brin e non lontano da via Veneto dove da subito entra nell'orbita della Hollywood sul Tevere per talento e estro assoggettati alla regola mai disattesa di una vocazione da esteta che ha fatto dell'inattualità il suo punto di forza. A inaugurare una lunga lista di clienti del jet set internazionale figurano, fra l'altro, Isa Miranda, Doris Duranti, Esther Williams, Gloria Swanson, Marilyn Monroe, Silvana Mangano, Valentina Cortese e le cosiddette *capuccine*, il fior fiore dell'aristocrazia italiana.

Il battesimo di fuoco avviene di lì a poco, nel febbraio del 1951, con una sfilata "a sorpresa" nell'ambito della prima manifestazione della nascente moda italiana organizzata dal marchese Giovanni Battista Giorgini a Firenze. Il successo suscitato dai suoi stravaganti cinque *tableaux* di abiti, con mantelli foderati di pellicce d'ermellino e di leopardo sugellano quell'ascesa professionale che gli varrà una risonanza consacrata dalla stampa estera nel 1956 con l'attestato di *leader* della moda italiana.

Medaglia d'oro a Venezia (1° Rassegna Internazionale *La moda nel costume contemporaneo*, 1956) e considerato il miglior *couturier* italiano da Christian Dior, nel 1958 con la rivoluzionaria "Linea scatola" la *Filene's Young Talent Design Award* di Boston gli conferisce l'Oscar alla Moda, primo fra gli stilisti italiani e primo dei molti riconoscimenti internazionali che gli verranno assegnati nella sua lunga carriera.

Dopo varie *tournées* in America e in Europa, nel 1962 si trasferisce a Parigi, dove apre un atelier in Rue Cambon e s'impone con le sue sfilate fra i principali esponenti dell'alta moda francese quali Dior e Givenchy, firmando – antesignano – il profumo che porta il suo nome. Una parentesi proficua per Capucci che, nostalgico della luce di Roma e delle sue cupole ma non delle opportunità di approfondire la tecnica dell'*Haute Couture* con l'ausilio di una manodopera eccellente che la Ville Lumière offre, nel 1968 torna in Italia e stabilisce in via Gregoriana il suo quartier generale. Puntuale agli appuntamenti della Camera Nazionale dell'Alta Moda, nel 1972 organizza una sfilata-*performance* al chiarore della luna piena nel ninfeo della rinascimentale Villa Giulia.

Dotato di una forte individualità – per sua stessa ammissione – Capucci nel 1980 decide di dimettersi dalla Camera della Moda e, sfidandone le convenzioni, di procedere solitario senza calendari né scadenze obbligatorie. Da allora saranno i più importanti musei del mondo, dall'Europa alla Cina, dall'America al Giappone, a fare da cornice alle sue collezioni che ottengono unanime plauso di critica e di pubblico. Nel 1993, nella collana editoriale *Calme, luxe et volupté* – autori dei testi Patrick Mauriès e Sylvia Ferino-Padgen – Franco Maria Ricci pubblica il volume monografico *Roberto Capucci*, un "grandissimo fra tutti i sarti" che "non appartiene alla sartoria ma all'arte".

Sporadiche sono le incursioni di Roberto Capucci nel mondo dello spettacolo nonostante i suoi molti estimatori, dal costumista Danilo Donati ai registi Franco Zeffirelli e Luca Ronconi.

Sul grande schermo è autore dei vestiti di Silvana Mangano e Terence Stamp in *Teorema* di Pier Paolo Pasolini (1968). Oltre al suo lungo sodalizio con la cantante lirica Raina Kabajvanska, con abiti Capucci sulle ribalte degli enti lirici internazionali nel 1986, in occasione dell'evento *Ommaggio alla Callas*

all’Arena di Verona, esegue i costumi per le dodici vestali della *Norma* di Vincenzo Bellini e quelli dei ballerini solisti Carla Fracci e Gheorghe Iancu. Nel 2002 al Teatro San Carlo di Napoli, su invito dell’allora soprintendente Gioacchino Lanza Tomasi, collabora al *Capriccio* di Strauss realizzando i costumi del soprano June Anderson. I suoi abiti saranno indossati anche da altre primedonne del canto quali, Katia Ricciarelli, Stefania Bonfadelli e Anna Caterina Antonacci.

Nel 2005 viene costituita la Fondazione Roberto Capucci e nel 2007 inaugurata a Firenze la sede del museo nella seicentesca Villa Bardini con il patrocinio del Centro di Firenze per la Moda Italiana e l’Ente Cassa di Risparmio di Firenze. Al termine della mostra *Capucci dionisiaco. Disegni per il teatro* (14 febbraio 2018), tre delle opere esposte confluiscono nelle collezioni del Gabinetto di Disegni e Stampe delle Gallerie degli Uffizi, istituzione che per volere del suo Direttore Eike D. Schmidt ha promosso la rassegna di Palazzo Pitti. Oggi, il fondo grafico di Roberto Capucci ammonta a oltre 90.000 fra disegni e appunti e si conserva, insieme alla collezione dei suoi cinquecento abiti-scultura, nella nuova sede della Fondazione del grande designer della moda italiana a Villa Manin di Passariano messa a disposizione dalla Regione Friuli Venezia Giulia.

Il Palazzo Scarpetta

Il Palazzo Scarpetta è un edificio monumentale di Napoli ubicato in via Vittoria Colonna 4 nel quartiere Chiaia.

Quattro piani la cui costruzione, commissionata dal commediografo ed attore Eduardo Scarpetta, si fa risalire agli inizi del ‘900. Il fregio del portone mostra una musa che reca una tromba e una maschera e nell’atrio sono collocate tre statue che rappresentano rispettivamente una Monaca, Felice Sciosciammocca e ‘Na Santarella, in omaggio alla figura protagonista di un’omonima commedia di grande successo scritta e rappresentata da Scarpetta (dagli straordinari incassi della quale, secondo alcune fonti, Scarpetta avrebbe ricavato il capitale necessario alla costruzione). Il palazzo divenne col tempo l’Olimpo del teatro napoletano, abitando gli Scarpetta (il capostipite Eduardo con i figli Vincenzo, Domenico e Maria), i De Filippo, i Carloni (a partire da Pietro Carloni, marito di Titina De Filippo), i Viviani.

Da oggi, nell’appartamento al primo piano che Vincenzo, figlio di Eduardo Scarpetta, negli anni ‘40 divise in due, ha sede la Fondazione Eduardo De Filippo.